

CONSIDERAZIONI SUL SIGNIFICATO STORICO DI FEDERICO II

Possiamo ormai ritenere, anche con una vena di orgoglio, che le Giornate Federiciane sono entrate in un circuito di qualificazione verificabile nel campo degli studi storici, che sono la premessa e costituiscono il supporto per una disamina antropologica, prima che di una definizione della civiltà della nostra gente. Oltre che attraverso l'incidenza degli studi e delle ricerche che è stata provocata dai nostri incontri, il discorso federiciano, anche se ovviamente sostenuto e portato avanti da altre fonti autorevoli e da apprezzabili organizzazioni culturali, anche in terra di Puglia (in quanto la scienza non si esprime mai in articolazioni concorrenziali né tanto meno in presunzioni di egoistici e fatui monopoli), la verifica della rilevanza dei nostri convegni è attestata dai riferimenti che ci chiamano in causa e dalle citazioni che ci fanno entrare in pieno diritto nel campo della producente organizzazione e nella dimensione della serietà degli studi.

Ciò conferma che il momento storico è determinante nella scienza dell'uomo e del suo ambiente, del suo modello di vita e delle sue finalità, ma ancora più è rilevante per la introduzione al dialogo globale che vede l'uomo impegnato nel mondo vicino o lontano ed in quello vivente.

L'area in cui si affaccia questo discorso è indubbiamente l'area del « sociale », l'area della comunità, l'area della correlazione fra spazio vitale di libertà del singolo e spazio altrettanto vitale di coesistenza e di armonico sviluppo comunitario. La saldatura fra l'uno e l'altro elemento rappresenta il fondamento della civiltà delle genti; il nostro proposito è quello di offrire dimostrazione, oggi più che necessaria, direi culturalmente indispensabile rispetto ad altri tempi, che questa sutura possa veramente e validamente realizzarsi sul piano della serena ed adeguata conoscenza dei comportamenti e delle ragioni che li abbiano determinati. Di qui il convincimento che la cultura, come istanza di sapere e come misura quindi di libertà, come

metodo per acquisire consapevolezza e come ottica di partecipazione al mondo, sia e torni ad essere convenientemente valutata a tutti i livelli, da quello scientifico e tecnologico a quello morale e umanistico, all'economia e quindi alla stessa esperienza del potere politico come gestione corretta di generali interessi.

Questo si legge anche fra le pagine del medioevo che ci continua ad interessare. E per medioevo intendiamo « insediamento, stratificazione sociale, produzione agricola, mercato cittadino, commercio locale ed a lunga distanza »¹; per cui è tempo che la storia dell'Italia medioevale si metta al passo con quella del medioevo europeo, anche se è stato giustamente evidenziato essere proprio l'Italia il paese in cui è nata l'idea della *media aetas*; di qui la necessità di misurarsi con la storia del proprio paese e quindi anche della propria terra in particolare. Ma per far questo occorre coordinare la visualizzazione di questo modello di storia specialmente in quei quattrocento anni che vanno dalla « svolta democratica del secolo X » alla « crisi della metà del secolo XIV ».

In questa ricerca appare utile privilegiare la rilevazione del modello di vita civile, cioè « di una realtà mentale ed intellettuale prima ancora che sociale ed economica »²; quel concetto di vita civile indicato da Matteo Palmieri e che porta alla giustificazione che il medioevo debba considerarsi il preumanesimo.

Tutta questa « materia di civiltà » si maturò nel contrasto, non sempre manifesto fra le classi sociali e nello scontro fra base e potere, che portò a una involuzione difensiva e conservatrice nella lunga pausa di riflessione e di ibernazione del nostro quoziente di civiltà. Si realizzò così quella « difesa di valori » di salvaguardia anche nelle difficoltà erosive dei gruppi etnici che forse potrebbe far meglio comprendere il disegno politico federiciano nel processo di amalgama che si venne a stabilire fra le tre civiltà eredi dell'antico mondo romano: la cattolica, l'ortodossa-bizantina, l'islamica.

Il medioevo porta notevole ossigenazione alla storia generale col contributo delle storie locali, determinate appunto dalla frantumazione del potere generale come idea-stato, e la compresenza di poteri, specialmente nel mezzogiorno, legati più alle grosse concentrazioni di famiglia che a nobiltà d'armi.

¹ GIROLAMO ARNALDI, presentazione a *Società e politica nell'Italia medioevale* di JOHN K. HYDE, il Mulino, Bologna, 1977, p. 6.

² *Ibidem*, p. 7.

Le tecniche commerciali e finanziarie e l'intraprendenza mercantile della terra di Puglia nel XIII secolo poste magistralmente in chiara evidenza dal Nisio³; e la riabilitazione scientifica della struttura dell'istituto familiare, riveniente dalla fusione ed assimilazione dei diversi modelli portati dai gruppi etnici e dalle classi sociali meridionali, con la sua saldezza e compatezza⁴: rappresentano un pregevole contributo, il piú recente in ordine di tempo, che la nostra Società di Storia Patria ha portato allo approfondimento delle relative tematiche, costituendo il primo lavoro un trattato di diritto mercantile ed il secondo un vero e proprio codice del diritto di famiglia.

Va rilevato che certi fenomeni devono essere percepiti con l'ottica adeguata e nell'angolazione giusta, anche perché la piú recente storiografia ha fatto lamentare discontinuità di merito o eccessive preferenze sistematiche, che hanno compromesso la visione reale degli eventi e della storia che ne consegue. Si è giustamente posto l'interrogativo se non si debba tornare al modello del Muratori sia nella dovizia di fonti dei XVII volumi dei *Rerum italicarum scriptores*, sia nelle testimonianze locali degli *Annales*, sia nel disegno anche politico delle *Antiquitates*, proprio perché la « sua definizione di cultura era abbastanza ampia da includere le istituzioni politiche dei vari stati italiani »⁵ e perché la vera storia è fatta anche di indagini sulla monetazione, sull'araldica e la cavalleria, sullo studio dei nomi e quello degli usurai, sugli ospedali e gli zingari, proprio per giungere a quella « unica civiltà con variazioni locali » in una molteplicità di stati.

La IV Edizione delle Giornate Federiciane è posta sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, quasi che noi stessi si sia avvertita la esigenza di impegnarci nella metodologia della ricerca autentica da un lato e dall'altro di rendere attestazione di proposito che le risultanze di questi incontri di studi debbono privilegiare la verità storica, come momento essenziale di tutte le altre conseguenziali notazioni di verità.

Abbiamo desiderato chiedere altresí il patrocinio della Regione in cui operiamo, a significanza dell'impegno di offrire contributi di

³ SAVERIO NISIO, *Un mercante di Molsetta del 1269*, in « Arch. Storico Pugliese », Bari, 1976.

⁴ ANTONIO MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1976, p. 9.

⁵ JOHN K. HYDE, *op. cit.*, pp. 18-19.

analisi anche della gestione del potere in uno dei momenti fondamentali della storia non solo pugliese e italiana, ed a speranza che, proprio dalla rilevazione delle emergenze sul piano storico, i responsabili della cosa pubblica abbiano a trarre modelli e parametri, notazioni e indicazioni utili alla loro fatica per realizzare e mantenere comportamenti essenziali all'assicurazione della effettiva tutela degli interessi sociali della nostra popolazione.

Il tema che abbiamo proposto è uno dei più delicati e incidenti, specialmente in tempi, come i nostri, in cui non si riesce ancora, per debolezze di uomini, carenza di riflessioni e disfunzioni di strutture, a rilevare e contemperare l'insopprimibile momento di libertà individuale con l'altrettanto indispensabile, ordinato ed equilibrato contesto sociale, che non può continuare a considerarsi come la destinazione di rinvio delle nostre soggettive incapacità e delle nostre diserzioni di uomini e di cittadini.

Probabilmente dai lavori che qui si svolgeranno potranno con seguire indicazioni valide: certamente si potranno enucleare quelle notazioni di errori, di ricorso alla violenza, intesa nella vasta gamma in cui si articola, che potranno servire per evitare che si possa tornare a errare e, comunque, per sentire e praticare la forza di reagire agli errori fin qui compiuti.

In questa visione forse l'ambizione di prospettare queste rilevazioni ci potrà essere riconosciuta, non per un portato emotivo di autoriferimento di orgoglio, ma per dimostrazione concreta di lavoro già compiuto.

Chi ci ha accordato fiducia nel seguire questi Convegni e nel leggerne e ponderarne gli Atti, sa con quanta serenità e con quanto impegno la figura di Federico II, al passo con la moderna storiografia, sia stata rivalutata, fino alla sua demitizzazione come fatto emblematico ed alla radiografia approfondita della sua figura spesso elevata dal modello di uomo privato e pubblico al modello acritico produttore di « valore », senza che ne sussistessero concrete e provate condizioni.

Sicché ci pare di potere dichiarare che, se è vero che i nostri incontri sono stimolati dal bisogno di approfondire sempre di più il discorso federiciano, è anche vero che noi questo discorso abbiamo inteso intraprendere e sviluppare assai al di là della persona e della vita dello Svevo, inoltrandolo invece nell'area culturale e di civiltà che, comunque, egli ebbe merito di provocare, o che intorno o per, o dalla sua figura si svolse e realizzò; quindi il nostro riferimento

si attesta su Federico II come rappresentazione simbolica di uno dei piú determinanti periodi della storia del nostro Paese, correlato alla storia dell'Europa intera. E proprio per dar scopo piú sostanzioso a questo modello di intervento, i lavori, che si svolgeranno in questo castello che ricorda la sua presenza, si propongono anche di settorializzare nelle vedute piú articolate l'esame delle presenze e delle attività, oltre che del pensiero, delle organizzazioni e delle stesse attrezzature umane (sociologicamente intese) in quel contesto temporale al quale ci riferiamo, proprio a significare la fonte e il potenziale di partecipazione dell'uomo in sè e dell'uomo come composito a livello etnico, di classe, di categoria corporativa, di associazionismo in termini di lavoro in genere, di razionalizzazione dell'umanesimo e della scienza e della politica, di contribuzione alla costruzione della storia generale.

Ma ci sia consentito di porre in evidenza due grandi categorie di valori che sono stati intuiti o avviati a frutto nell'età federiciana, senza con ciò attribuirne merito esclusivo a Federico, cui va riconosciuta comunque la saggezza politica di coltivarsi una corte di dotti e quindi di uomini culturalmente provveduti, di averne accolto suggerimenti in momenti in cui forse per un sovrano sarebbe stato preferibile ispessire le ombre anzi che provocare condizioni di rilucenza che si sarebbero potute riflettere anche sulla coscienza e il potenziale di liberalizzazione degli uomini, delle strutture, dei sistemi, delle realtà sociopolitocoeconomiche del tempo. Certo, Federico non può non aver fatto riflessione e previsione dei meccanismi di liberalizzazione e quindi di conflitto e di superamento della violenza attiva e passiva che lo Stato imperiale, quello sovrano e quello feudale comportavano.

Corse il rischio, perché avrà avuto ambizione di porsi sopra il proprio tempo, per avviare la costruzione di due grandi categorie di principi e valori: la prima, quella dell'agevolazione delle condizioni per riportare l'uomo e la storia alla unità di pensiero e di coordinazione esistenziale; la seconda, quella di avere dato spazio, sia pure con la non trascurata prudenza dell'uomo politico medioevale, alla possibile rivalutazione del momento spontaneo della vita in termini di solidarietà economica, culturale, scientifica, amministrativa, giuridica, nel tentativo di correlarlo al precetto religioso di coesione col prossimo, che ormai Francesco stava facendo espandere nella sua nuova pratica di vita cristiana⁶.

⁶ *Ibidem*, p. 19.

E trova riscontro qui l'osservazione di John K. Hyde secondo il quale « l'unità della storia medioevale italiana va ricercata non nello stato, ma in una cultura che si fonda su una ben distinta configurazione sociale », una cultura che era fortemente ipotecata, dalla presenza di leggi, di consuetudini, di modelli di insediamenti, di sociologia urbanistica, di politica romana, di architettura, di storia globale della Roma classica. In parte si trattò di una consapevole rinascita e di uno sviluppo parallelo; a mano a mano che l'economia medioevale progrediva, essa si sviluppava secondo linee già tracciate in epoca romana, e in fin dei conti le ampliava⁷. Anche il codice di Giustiniano e le stesse Costituzioni federiciane ce ne danno conferma, per cui « tutta la civiltà italiana del medioevo era condizionata dal dialogo con l'antichità e il Rinascimento fu una fase nuova di un rapporto che era continuato per secoli »⁸.

D'altra parte anche il disegno politico federiciano che ambiva alla ricostruzione dell'impero, che superava il tetto delle alpi, che guardava di là dai mari, che si proponeva la ricomposizione dell'Oriente all'Occidente, disegno già tentato col Sacro romano impero di Carlo Magno, corrispondeva alla carta non solo geografica ma anche politica della Roma vigorosa repubblicana e di quella più emblematica imperiale.

Ma al di là delle ambizioni di stretto potere, in cui gli interessi politici avevano preminenza pur con vari, non sempre accettabili condizionamenti, il disegno unitario fu una grande intuizione di Federico, perché, egli consapevole o no, ricostituiva la condizione di una ripresa di consapevolezza culturale, che da una parte avrebbe cercato di fermare la disintegrazione e quindi la più facile cattura dell'uomo, prigioniero del suo mondo particolare e contingente, e dall'altra avrebbe potuto consentire che dall'area cristiana il bisogno di fondersi col prossimo si trasferisse in quella concretamente esistenziale, costituendo se non momento attuale, certo una apprezzabile prospettiva di una condizione di forza e di maggiore spinta per la graduale ricomposizione della dignità e della dimensione umana e sociale.

Non solo Federico riportò all'unità del senso dello Stato, ma ebbe il merito di contribuire notevolmente al coordinamento e al superamento dei vari diritti ed alla lettura concreta del diritto, consacrato

⁷ *Ibidem*, p. 20.

⁸ *Ibidem*, p. 20.

nelle Costituzioni e nella redazione scritta dei codici; egli rese pubblico e quindi piú partecipato l'essere concreto dello Stato come società organizzata, dando asilo a modelli di condotta, che non rimanevano piú relegate o nelle aree dei poteri dispositivi degli utenti o in quelle dei poteri localistici o nella aggregazione di accorpamenti per categorie o per territori. Tutti venivano posti in condizione di conoscere l'articolata regolazione della vita, del tessuto urbano, degli insediamenti di economia agraria, del sistema vario fino alla specie, natura, funzionalità del potere, nella sua distribuzione anche periferica, oltre che nella sua struttura di vertice.

Ma l'unità dello stato portava concettualmente e culturalmente alla consapevolezza della aggregazione produttiva del tessuto sociale, quindi alla nuova dimensione di far parte, come contributore ma anche come fruitore, di un tutto che prima appariva solo in termini di dare e mai in termini di potere avere. Di una parallela esperienza, calata nella realtà dei nostri giorni, è appena reduce il nostro Presidente, protagonista del VII colloquio internazionale di diritto Europeo, che ha presieduto; quei lavori si proponevano appunto di realizzare un punto di incontro razionale sul piano scientifico, su quello metodologico, ma soprattutto sul piano antropologico, di uomini, paesi e culture, oltre che di assetti normativi, perché l'istanza di armonizzazione del diritto nei paesi possa correre sulla risultanza di una adeguata identificazione culturale, di interscambi e di relazioni umane a tutti i livelli.

Questo discorso ingloba i momenti peculiari di un vero e sostanziale processo di democratizzazione, che abbia fondamento sulla acquisizione di fiducia e di credibilità, di rispetto umano e di corrispondenza di gestione di potere, in relazione alla verifica sicura di autentici valori e capacità di interventi. E le Costituzioni federiciane indubbiamente contengono il lievito, magari posto in sito al di là del suo potenziale che non tutto era forse intuibile allora, di quella esperienza di consapevolezza di dimensione umana e sociale che per molti secoli erano state compromesse e che l'istanza sociale del cristianesimo, non sempre gestita temporalmente in termini di attuazione del precetto evangelico, aveva tentato di mantenere e far sopravvivere come istanza o speranza di promozione umana e di armonia sociale.

E quando parliamo di notazioni sociali, sappiamo bene che dal comune alle corporazioni, dalle congregazioni alle strutture tipo di famiglia, dalle organizzazioni comunitarie di commercio alle univer-

sità, fu proprio nei tempi ai quali ci riferiamo che sorsero germinazioni validissime di *societates*, che superarono le stesse concezioni politiche.

Ma la cultura medioevale ha bisogno di superare definitivamente alcuni condizionamenti che hanno fatto privilegiare, col rischio di assumerle in una identificazione troppo generalizzata, alcune aree mediosettentrionali come emblematiche del processo di sviluppo dei primi secoli del nuovo millennio, trascurando la corrispondente verifica nelle nostre terre meridionali, in cui la storiografia locale ormai sta dissodando un terreno molto ricco di interessi speculativi. La storia non ha confini di territori né di frontiere se non si voglia cadere anche nel nostro campo negli errori delle gestioni di potere che si sono succedute nei secoli scorsi nel territorio nazionale. Sappiamo che il medioevo costituisce una pagina assai rilevante per la nostra storia, in senso globale, e non solo per la nostra arte, per la lotta di potere e per il gioco di prevalente egemonia; sappiamo che la storia che conta è quella che è stata scritta giorno per giorno da tutte le classi e da tutti i ceti, ed è questa la storia che va rivalutata, perché è l'anima della nostra stessa civiltà.

Federico ha il merito di avere portato la storia delle nostre terre meridionali allo stesso livello della storia delle altre terre, sicché è per noi doveroso e assai utile razionalizzare il discorso federiciano, anche perché avvertiamo il bisogno di rilevare modelli culturali portanti, come quelli oggi assai approfonditi della cosiddetta civiltà contadina; ma abbiamo ragione e interesse al contempo di ritenere che anche per noi vale il discorso della unitarietà della cultura, sia perché dal filone madre vanno spurgate le escrescenze non autenticamente nostrane o che con la nostra dimensione umana e culturale non sono riuscite a stabilire saldatura, sia perché tutte le componenti vanno accorpate sull'indirizzo del filone latino, che già aveva suturato gli apporti del mediterraneo, anche orientale, con le diverse sponde che si sono qui radicate, e che successivamente si andrà conciliando con le presenze bizantine, quelle musulmane, quelle greche, quelle ebraiche.

Quindi con Federico abbiamo e possiamo intravedere una formula, anche non perfetta e non sempre coerente di unitarietà, di storia, di cultura, di diritto, di esercizio di potere, di economia e questa unitarietà è momento essenziale della civiltà, non solamente nostra e mediterranea.

Con Federico abbiamo l'avviamento al senso critico esistenziale,

in quanto, con l'apertura degli orizzonti di conoscenza, anche se ai primi tempi attestati su una fascia di fruitori privilegiati, con la definizione almeno scritta del sistema di diritto, pur esso a contenuto formalmente partecipativo, il momento umano acquista una carica di consapevolezza e può predisporre alla piú completa liberalizzazione della propria sudditanza dall'oscuratismo.

Cosí pure si viene delineando un'area del *sociale*, che poco alla volta rovescerà il modello propriamente feudale e, allargando prima la struttura del vertice e sollecitando poi la compresenza degli organismi assembleari, corporativi e associativi, potrà iniziare a porre le condizioni per un assetto di dignitosa pienezza dell'individuo che si farà il proprio spazio nei secoli del rinascimento, e dell'umanesimo e dell'illuminismo, fino a giungere alle rivoluzioni ideologiche e politiche prima e a quelle economico-sociali dopo.

La problematica federiciana comunque ci porta allo studio antropologico della cultura e allo studio esistenziale della storia: momenti carichi di un discorso che voglia veramente porsi sulle prospettive non di interrogare la civiltà di un popolo, che ormai corrisponde all'insieme di tanti, forse di tutti i popoli nella convergenza delle interrelazioni visibili e non, che impegnano tutto lo spazio del mondo contemporaneo, quanto sulla posizione energetica di esprimere, produrre, realizzare un sistema di civiltà, che assicuri contemporaneamente l'uomo come elemento consapevole di cointeresenza nell'armonia universale, e l'uomo come protagonista storico della realtà comunitaria a cui appartiene.

Ecco come e perché la storia di oggi, in prospezione anche di quella di domani, è la sintesi strutturale delle esperienze vaste e molteplici, direi alcune fuori anche della rilevazione dei dati definitivi, ma assumibili nel potenziale delle intuizioni, della fantasia, dei sentimenti, della poesia e del significato stesso della vita, che non solo non potranno essere piú oltre mortificate, ma devono essere rivendicate come compresenza negli altri schemi delle ragioni del nostro vivere. Le prime appartengono all'area delle ragioni, le altre all'area delle condizioni del nostro destino.

Per questo oggi, piú di ieri, ieri piú di prima, la storia è religione e filosofia, è economia e scienza esatta, è letteratura e potere, è razionalità e amore anche; la storia si rivaluta come filosofia del vivere come la filosofia deve connotarsi come storia della nostra vita.

Siamo al momento dell'unitarietà, che deve ricomporre la fram-

mentarietà dell'uomo; per questo oggi si parla, si dibatte, ci si incontra, ci si parla, per rinvenire sì la dimensione umana del vivere, ma si ha anche il bisogno di parlare di « progetto uomo », alla cui grandiosa confezione la storia deve necessariamente dare un apporto di decisiva rilevanza.

È confortante, anche se tremendamente responsabile, che si parli di oggi di « progetto-uomo », perché si è compreso finalmente che occorre iniziare il discorso dalle nostre origini; è un atto di umiltà che ci riporta a quella grande massa di ricchezza che è stata la povertà emblematica; è confortante che si intende tornare a definire l'uomo, perché siffatta ripresa di coscienza potrebbe far pensare o sperare che la superbia del potere sia stata o possa essere ricondotta al denominatore fondamentale dell'uomo ed a quello della verace pacifica convivenza delle genti.

Progetto uomo significa impegno di collocazione dell'uomo nella realtà del suo fine di giustificazione operativa nel processo di partecipazione e di produzione, al quale non può sottrarsi se la sua misura di dignità intende salvaguardare; ecco come il concetto di povertà, come condizione del *sociale* umano, assistenziale, si radica al concetto di lavoro, come condizione del sociale storico.

DONATO PALAZZO